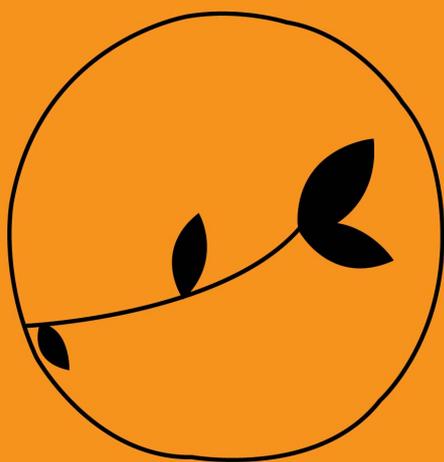


DISPENSE PRIMO MODULO

FORMAZIONE



LAMA

“SVILUPPO E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE”

I soggetti, le azioni ed i valori di un Mondo sempre più integrato ed interdipendente.

Questa collezione di articoli saggi e riflessioni è da considerarsi parte integrante del corso. Lo scopo è permettere allo studente di poter leggere direttamente e in modo chiaro le fonti dalle quali vengono tratti gli argomenti di ogni lezione.

Indice

- Lezione 1:
 - [Cenni di cartografia: Gerard de Kremer e Arno Peters](#)
 - [La cooperazione Internazionale allo sviluppo: gli attori](#)
- Lezione 2:
 - [La decolonizzazione: storicamente e in evoluzione](#)
 - [La globalizzazione](#)
- Lezione 3:
 - [Rapporti nord-sud: teorie a confronto](#)
 - [Povertà e Disuguaglianze: approcci e riflessioni](#)
- [Bibliografia](#)

Lezione 1 Parte 1

Cenni di Cartografia: Gerard de Kremer e Arno Peters

Parlare di cartografia significa parlare di come il mondo viene rappresentato, ognuno di noi fin da piccolo disegna mappe, mappe del tesoro, piantine per far capire agli amici dove possa essere la propria casa. Con l'avvento delle nuove tecnologie, sempre di più, internet diventa un luogo dove trovare e creare mappe ad ogni uso e scopo. Quando incontriamo una mappa, quali sono le domande chiave alle quali dobbiamo rispondere? Proviamo ad elencarle e a rispondervi:

Quali sono le determinanti che portano un cartografo a disegnare una mappa piuttosto che un'altra?

Quali benefici ottiene chi ha la possibilità di disegnare il mondo? Che potere ha chi riesce a distribuire una certa visione del mondo? Su chi questa influisce?

Al fine di poter rispondere a queste domande introdurremo due personaggi di spicco nel dibattito cartografico ed analizzeremo poi gli odierni risvolti della questione. La presentazione dei due cartografi risponderà alle domande poste sopra, raccontando la loro storia, i loro intenti e la loro fama.

Gerard de Krämer

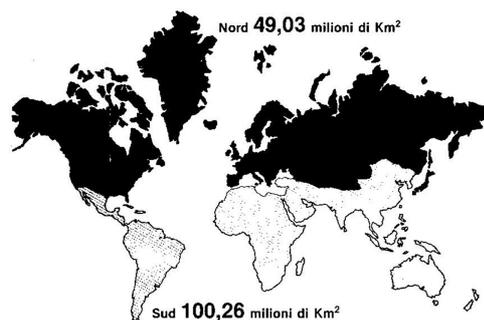
Latinizzato: Gerardus Mercator (Rupelmonde, 5 marzo 1512 – Duisburg, 2 dicembre 1594) è stato un matematico, astronomo e cartografo fiammingo.

Egli è passato alla storia per aver inventato un sistema di proiezione (cartografica) che porta il suo nome, proiezione di Mercatore.

L'intento di Mercatore era quello di disegnare una carta geografica utile per la navigazione. A tale scopo egli dà vita ad una proiezione cartografica isogonica (il rapporto tra gli angoli rimane inalterato), la quale permette ai naviganti di utilizzare al fine della navigazione unicamente tale carta e una bussola.

L'intento di Mercatore è quindi quello di disegnare una carta che possa essere venduta ai mercanti, categoria particolarmente prospera nella seconda metà del 500', la sua scelta è dunque anche di tipo economico, egli individua un bisogno (quello di mappe adatte alla navigazione) e cerca di rispondervi (creando tale mappa).

Su questa scelta hanno sicuramente pesato: la realtà socio economica del periodo, la recente scoperta delle Americhe e le grandi traversate oceaniche. Sotto possiamo vedere in piccolo la carta disegnata da Mercatore.



Come possiamo osservare dalle figure sovrastanti Mercatore opera due scelte importanti: primo, decide di porre al centro della carta la Germania (provate a tracciare una linea verticale e una orizzontale partendo dai punti medi di due lati contigui, scoprirete che il punto di tangenza di tali linee cade proprio sulla Germania!!), secondo, egli sacrifica la fedeltà alle dimensioni per restare fedele agli angoli e quindi mantenere inalterati i rapporti nord-sud, est-ovest.

La prima delle due scelte è facilmente giustificabile, a quel tempo infatti, il centro del mondo era il continente europeo, da lì partivano ed arrivavano i traffici commerciali di tutto il globo. Fondamentale era quindi poterla rappresentare al centro, ben visibile. Questo è però, come vedremo, un punto di vista soggettivo e non universale. Questa decisione di Mercatore non rappresenta però solamente una necessità tecnica, ma risponde anche alla *cultura eurocentrica*, tipica del periodo coloniale.

La seconda, altrettanto corretta dal punto di vista di Mercatore, è però bersaglio di numerose critiche, specialmente a partire dal periodo successivo alla seconda guerra mondiale. L'utilizzo della carta di Mercatore, la rende talmente importante e famosa, da farla divenire la carta più rappresentata nel mondo. Essa presenta però numerose anomalie dal punto di vista della rappresentazione del nostro mondo. In primo luogo, come mostrato dalla figura 1, nella carta, il nord e il sud del mondo occupano lo stesso spazio, accaparrandosi metà dello spazio disponibile ciascuno. Come indicano invece le cifre riportate nella carta, il nord del mondo occupa una superficie di 49,3 km, mentre il sud ben 100,26 km. Facendo un rapido calcolo ci accorgiamo che, in realtà, in una carta geografica rispettosa delle superfici, al nord spetterebbe 1/3 dello spazio disponibile, e al sud 2/3.

Guardiamo adesso nello specifico ulteriori anomalie presentate dalla carta di Mercatore.



Le figure 2,3,4 mostrano in modo chiaro il prezzo che le nazioni del sud del mondo pagano alla carta di Mercatore, ma la sproporzione più visibile è quella che riguarda la Groenlandia. Il “Caso Groenlandia “, uno dei più rinomati nell’ambiente della cartografia, è diventato infatti sinonimo di errata rappresentazione delle aree. Come possiamo vedere infatti la Groenlandia, risulta non solo più grande della Cina (4 volte più estesa), ma anche del Sud America (7,74 volte più estesa) e dell’Africa (ben 13!).

Come dicevamo precedentemente, nel ventesimo secolo, tale rappresentazione inizia ad essere aspramente criticata. All’immagine deformata dei paesi del sud del mondo sulla carta geografica, si dice, corrisponde nella storia un’immagine dell’Europa che pone se stessa e i propri bisogni al centro del mondo, in un rapporto di conquista e dominio coloniale del sud del Mondo.

Dalle critiche delle istituzioni e degli organismi internazionali, che si occupano del sud del Mondo emerge, negli anni settanta, una figura, Arno Peters. Egli propone una rappresentazione cartografica del Mondo differente, basata su diversi presupposti e con scopi diametralmente opposti a quelli di Mercatore..oppure no?

Arno Peters (Berlino, 22 maggio 1916 – Brema, 2 dicembre 2002)

è stato uno storico e cartografo tedesco. Egli si interessò in particolare alle problematiche dell'equità economica e politica per tutte le popolazioni mondiali. Il suo mestiere di cartografo si riassume tutto in questa nuova proiezione cartografica della terra, denominata appunto "Carta di Peters", in cui vengono rispettate le proporzioni tra le superfici dei continenti.

Osserviamo quali sono le principali differenze e punti di forza della carta di Peters.

La Carta di Peters è realizzata attraverso una scomposizione del mondo in 100 parti orizzontali e 100 verticali non tenendo conto dei gradi (questione cara a Mercatore e punto di forza per la navigazione) e spostando il meridiano zero allo Stretto di Bering (anziché a Greenwich).

In sintesi la sua mappa vuole essere fedele:

1. alla superficie: ogni area (paese, continente, mare) è rappresentata secondo le sue reali dimensioni;
2. all'asse: tutte le linee Nord-Sud sono verticali. La posizione di ciascun punto è immediatamente verificabile in termini di meridiano o fuso orario ;
3. alla posizione: tutte le linee Est-Ovest sono parallele e orizzontali. Il rapporto di qualsiasi punto della carta con la sua distanza dall'equatore è subito identificabile;
4. alla scala: rende numericamente l'esatto rapporto tra la rappresentazione (sufficientemente piccola della carta) e l'originale: p.es. 1:75.000 km²;
5. alla proporzionalità: il grado di deformazione longitudinale lungo il margine superiore della carta è uguale a quello lungo il suo margine inferiore, il che significa rendere regolare la distribuzione degli errori, che così non vengono concentrati tutti nelle aree più lontane dall'Europa;
6. all'universalità: permette di costruire reticoli cartografici per ogni parte della superficie terrestre e per l'intera superficie, permettendo di rappresentare qualunque contenuto cartografico;
7. alla totalità: la terra è completamente rappresentata, senza "tagli" o doppie

- rappresentazioni (la carta di Mercatore non poteva rappresentare le zone polari);
8. alla integrabilità: permette di separare intere sezioni terrestri dal margine sinistro e di riunirle alla carta sul margine destro (e viceversa); questo significa che la forma dei continenti e dei mari rimane invariata qualunque sia l'area del globo rappresentata nella zona centrale;
 9. alla chiarezza: la forma rettangolare del reticolo riesce a evitare deformazioni oblique, cioè le proporzioni sono armoniche e ben comprensibili;
 10. alla adattabilità: la carta si può adeguare a particolari esigenze di contenuti cartografici generali¹.



Come possiamo vedere dall'immagine sopra la Carta di Peters appare completamente differente da quella di Mercatore. Un'altra differenza che possiamo notare è quella riguardante la colorazione. Fino a quel momento nelle carte politiche, le colonie venivano rappresentate dello stesso colore della madrepatria. Peters inserisce una differente colorazione, utilizzando una scala cromatica diversa per ciascun continente, indipendentemente dalle relazioni coloniali.

Siamo nel 1974, a 404 anni di distanza dall'atlante pubblicato da Mercatore, Arno Peters, mostra un nuovo Mondo, un Mondo più esatto, un Mondo più equo..oppure no?

La Carta di Peters viene subito acclamata come panacea di tutti i mali legati al sottosviluppo e ai pregiudizi legati all'eredità coloniale. Immediatamente l'UNESCO, la NATO, il Vaticano e Il Concilio Mondiale delle Chiese (WCC), adottano tale carta, come simbolo di impegno e giustizia nei confronti dei paesi, a quel tempo, del Terzo Mondo.

La carta di Peters viene da quel momento dichiarata la mappa senza influenze, la mappa giusta. Milioni di copie vengono vendute in tutto il Mondo, permettendo ad elevato numero di persone di vedere il globo da un nuovo punto di vista.

¹ http://it.wikipedia.org/wiki/Arno_Peters

Nel mondo della cartografia, tanta fama porta a Peters non poca sventura. Molte critiche investono infatti la mappa, c'è perfino chi la paragona a delle camice messe ad asciugare all'aperto in una fredda giornata d'inverno. La questione certamente più evidente è che la carta di Peters, nel tentativo di essere fedele alle superfici e alle distanze, sacrifica la fedeltà rispetto alla forma dei paesi, schiacciando eccessivamente i continenti.

Molte mappe sono state disegnate nella storia, ognuna di queste desidera mettere in evidenza un aspetto preciso. La questione più importante quando osserviamo una mappa (ma anche molte altre cose) è porsi alcune domande: Chi l'ha disegnata ? Quando ? Quale era il suo scopo?

Qui sotto riportiamo planisferi disegnati con diversi intenti, provate ad indovinare quali!



[indice](#)

Lezione 1 Parte 2

La Cooperazione Internazionale allo sviluppo: gli attori

Definiamo adesso che cosa è la cooperazione internazionale. In primo luogo, possiamo definire la cooperazione come un *rapporto reciproco intrapreso da almeno due attori per perseguire un fine comune*. Siamo davanti ad un rapporto cooperativo ogniqualvolta due o più persone si associano liberamente per svolgere un'azione collettiva i cui risultati generano un beneficio per gli associati. Secondo questa definizione, tanto un rapporto amoroso di una coppia, quanto la partecipazione ad una squadra di basket o l'instaurazione e la partecipazione ad un gruppo di consumo potranno essere considerati come rapporti cooperativi, poiché i 2, 7 o 1000 partecipanti avranno scelto volontariamente di prenderne parte, e godranno rispettivamente del beneficio dell'amore, del fare sport o di prezzi più bassi e qualità migliore nell'acquisto di beni di consumo.

Ma i rapporti cooperativi possono instaurarsi anche tra attori che non sono individui, ma piuttosto gruppi, più o meno grandi e complessi, organizzati dagli individui stessi. La cooperazione può infatti avvenire tra organizzazioni di rappresentanza con uno scopo comune (si pensi alle trattative per trovare un accordo comune sui salari che hanno luogo annualmente tra la Confindustria ed i sindacati dei lavoratori), le quali possono essere private (gruppi industriali, società, organizzazioni no – profit, ecc.) o pubbliche (Regioni, Comuni, Stati, organizzazioni internazionali, ecc.).

La cooperazione internazionale riguarda proprio i rapporti cooperativi che hanno luogo al di sopra dei confini nazionali, tra vari attori organizzati, ognuno dei quali, sebbene persegua molteplici scopi non sempre convergenti con quelli degli altri, ha alcuni obiettivi comuni con gli attori ai quali decide di associarsi.

La cooperazione può riguardare diversi campi: industriale, monetario, sanitario, militare, educativo, agricolo, commerciale, ecc.

In questa lezione ci concentriamo sulla cooperazione internazionale allo sviluppo, ovvero sulla cooperazione internazionale che ha come scopo la promozione dello sviluppo, in termini sociali ed economici, dei paesi in via di sviluppo (PVS). La cooperazione allo sviluppo è messa in atto attraverso varie forme di aiuto, che possono essere trasferite sotto forma monetaria od in natura, di assistenza tecnica o di appoggio politico, di trasferimento di informazioni o di altri beni immateriali. Ricordiamo come le attività di soccorso umanitario d'emergenza costituiscano solo una parte, molto specifica ed estemporanea, delle pratiche di cooperazione allo sviluppo.

Siamo davanti, a questo punto, ad un paradosso abbastanza evidente: se la cooperazione allo sviluppo consiste in linee di aiuto indirizzate dai paesi più sviluppati (in termini economico – sociali) a quelli meno sviluppati, dove sta la cooperazione? Pur ammettendo che entrambi i gruppi di paesi partecipino volontariamente alle attività di cooperazione, e che sia presente un obiettivo comune (lo sviluppo economico - sociale di una delle due parti) quali sono i benefici che i paesi sviluppati traggono da queste azioni cooperative?

Vi sono molteplici risposte a questa domanda: i paesi sviluppati hanno infatti motivazioni legate all'obbligo morale ed alla soddisfazione etica generata dal gesto di aiutare, all'interesse economico, nonché motivi umanitari e di sicurezza internazionale; infine, tali pratiche accolgono il sostegno dell'opinione pubblica internazionale. A ben guardare, ognuna di queste motivazioni è in parte vera: per capire meglio perché, è necessario sezionare il processo di cooperazione allo sviluppo, descrivendolo non tanto quanto un insieme di rapporti tra paesi sviluppati e meno sviluppati, ma piuttosto tra attori organizzati

appartenenti a questi due gruppi di paesi.

Vediamo dunque quali sono i principali attori della cooperazione internazionale; questi possono dividersi in attori pubblici:

Stati: gli Stati indirizzano una parte delle entrate fiscali, derivanti dalla tassazione della cittadinanza, all'aiuto allo sviluppo. Questo aiuto viene in parte veicolato attraverso

- programmi di aiuto intergovernativo, come ad esempio la cancellazione del debito per i paesi più poveri o il finanziamento di opere pubbliche statali nei PVS,
- il trasferimento di fondi alle regioni ed agli enti locali per la cooperazione decentrata tra realtà locali di PS e PVS
- alle ONG per i progetti di cooperazione allo sviluppo portati avanti da queste
- alle Organizzazioni internazionali

Va notato come gli Stati indirizzino, facendo forza sul loro potere di finanziamento, le linee – guida delle azioni di cooperazione da esse finanziate, in molti casi non scollegate dagli interessi economico – strategici nazionali.

Organizzazioni internazionali: queste sono fondate dall'associazione di più Stati attraverso la stipulazione di accordi internazionali. Le più famose O.I. Operanti nella cooperazione allo sviluppo sono le Nazioni Unite (ONU), che comprendono praticamente tutti gli Stati del mondo, ed agiscono attraverso molte agenzie (come l'UNDP, la Banca Mondiale e molte altre, suddivise per settore), l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), che raggruppa i 27 paesi più ricchi, il Fondo Monetario Internazionale, che si occupa dei fondamentali macroeconomici dei paesi, e le banche di sviluppo regionali come quelle di Asia, Americhe ed Africa, costituite dai paesi appartenenti alle regioni.

Se è vero che tutte queste organizzazioni traggono origine (e vengono influenzate) più o meno direttamente dagli Stati che ne fanno parte, è anche vero che esse coordinano l'azione internazionale di questi, definendo le priorità e le modalità di intervento della cooperazione internazionale.

Ed in attori privati:

ONG (Organizzazioni non governative), Associazioni ed Istituti di Carità: queste sono accomunate dall'essere costituite da privati cittadini per perseguire scopi caritatevoli, per attuare interventi d'aiuto, per sensibilizzare sulle problematiche connesse alla povertà ed al sottosviluppo. Nello specifico, le problematiche sulle quali tali organizzazioni non a fini di lucro intervengono sono svariate, e possono variare da molto generali (ad esempio, la riduzione della povertà e della disuguaglianza) a molto specifiche (come l'assistenza ai lebbrosi).

Le organizzazioni no – profit attive nella cooperazione allo sviluppo possono impiegare interamente personale volontario od avere una struttura parzialmente o totalmente costituita da personale stipendiato. Mentre le ONG e le Associazioni hanno origini laiche, gli Istituti Caritatevoli sono in genere di stampo religioso. In ogni caso, esse saranno fondate sulla condivisione di una visione del mondo, ovvero su dei principi morali ed etici, e di una missione, cioè degli obiettivi generali che intendono perseguire.

Le no – profit vengono finanziate dalla raccolta fondi presso la cittadinanza e dal finanziamento da parte di altri enti, sia pubblici (organizzazioni internazionali, Stati ed enti statali) che privati (la cittadinanza, i magnati, le imprese, ed altri enti privati, quali ad esempio le fondazioni bancarie o le fondazioni d'impresa). Sebbene la visione e la

missione siano, in principio, indipendenti da quelli dei finanziatori, anche queste organizzazioni verranno dunque, almeno in parte, influenzate dalle preferenze di coloro che le finanziano.

Cittadini: questi costituiscono la base del sistema di cooperazione allo sviluppo: infatti, quantomeno negli stati ad ordinamento democratico, essi eleggono i governi, e dunque indirettamente influenzano gli orientamenti delle organizzazioni internazionali. Possono inoltre svolgere, se organizzati in movimenti d'opinione, attività di pressione sia su questi organismi pubblici che su quelli privati (è il così detto potere di *lobbying*). Nondimeno, essi partecipano alle attività associative, e controllano, in maniera più o meno forte, le attività svolte dalle ONG e dagli istituti caritatevoli, dei quali sono anche, almeno in parte, i finanziatori.

I movimenti d'opinione formati dalla libera associazione collettiva dei cittadini costituiscono la così detta “società civile”, che influenza, orienta e dirige le finalità e le azioni degli altri attori della cooperazione internazionale, poiché ne costituisce la base. Ovviamente, tale potere sarà tanto maggiore quanto più forte e radicata sarà la partecipazione della cittadinanza nei processi di controllo e *lobbying*, e può anche essere nullo laddove tale partecipazione sia scarsa o non possibile (ad esempio, in contesti altamente autoritari).

[indice](#)

Lezione 2 Parte 1

La decolonizzazione: storicamente e in evoluzione

Nel leggere questo documento sulla troverai alcune parole in corsivo, l'invito che ti facciamo è quello di andare a cercare informazioni su tali parole, per poter approfondire determinati concetti che possono sembrare complessi o sconosciuti.

La decolonizzazione è un processo che investe i paesi colonizzatori e le loro colonie, possiamo individuare come periodo di riferimento il lasso di tempo che porta dalla fine della seconda guerra mondiale fino al 1999 anno di indipendenza di Macao (ex colonia Portoghese). Nell'arco di questi 53 anni 64 paesi ottengono l'indipendenza. Tale fenomeno suscita il nostro interesse in quanto direttamente connesso con tutti i fondamentali accadimenti che hanno condizionato la storia dal dopo guerra ad oggi. All'interno della decolonizzazione è infatti possibile osservare le tracce lasciate dalla nascita delle Nazioni Unite, dalla guerra fredda, dagli shock petroliferi e tutti gli altri eventi che hanno visto le ex potenze coloniali coinvolte. Inoltre esso è direttamente connesso con tutte le problematiche che affliggono oggi i paesi in via di sviluppo: la mancanza di apparati statali efficienti, delle economie autosufficienti, come la presenza di violenti scontri tra etnie che convivono all'interno dello stesso territorio.

Per poter analizzare al meglio questo fenomeno, nelle prossime pagine cercheremo di analizzare:

- la situazione politico-economica antecedente alla seconda guerra mondiale
- L'evoluzione geografica del fenomeno decolonizzazione
- Il caso studio dell'Algeria
- Le determinanti interne ed esterne che hanno generato tale processo

LA SITUAZIONE POLITICO-ECONOMICA ANTECEDENTE ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Innanzitutto sembra fondamentale fare un breve passo indietro, andremo infatti ad analizzare brevemente il periodo così detto dell' "Imperialismo" (1870 → 1914), le sue radici e le sue conseguenze.

Cosa ha di diverso o di interessante questo periodo?

Nel suo svolgersi avvengono i fatti che scuotono il mondo e la sua convinzione colonialista, dandogli un imprinting economico. (sbilanciamento del potere verso U.S., Rivoluzione Russa)

Come si definisce l'Imperialismo?

Langer : L'imperialismo è la tendenza di uno stato ad acquisire il dominio economico o politico su un altro stato.

Ne segue che l'imperialismo è vecchio come il mondo, ma allora perché quando si parla di età dell'imperialismo ci riferiamo ad un periodo ben preciso e non a tutti i fenomeni che gli sono preceduti?

- Imperialismo del libero scambio: Sul modello Liberista anglosassone.
- Imperialismo informale Americano: Ad esempio la conquista del west.

Allora invece di considerarlo come culmine di un processo più vasto, potremo considerarlo come parte di un processo-fenomeno.

Per farlo diamo allora un'altra definizione:

Principio dell'acqua salata: Per poter parlare di imperialismo è necessario che un paese conquisti un altro paese e tra loro ci sia il mare.

Altrimenti al concetto di imperialismo potremmo anche aggiungere correnti come:

- Panславismo
- Pangermanismo
- Conquista del WEST
- Espansione Russa verso l'Asia
- L'imperialismo culturale in genere
- La costruzione dell'impero Austro-Ungarico (in quanto Melin-pot)

Cerchiamo perciò di capire allora veramente cosa successe in questo periodo, o almeno all'inizio di esso, nel 1870 circa.

A quel tempo dopo l'unificazione della Germania in Europa regnava la stabilità, gli stati nazionali vivevano momenti tranquilli, la Francia era ancora sanguinante (dopo gli scontri sul piano internazionale a Sedan). Essendo la situazione europea statica, qualunque stato desiderasse espandersi in qualche maniera doveva farlo oltre mare.

Questa situazione di calma, sponsorizzata anche dall'Inghilterra doveva comunque finire, il 1890 si candida come data ottimale, in quanto con la caduta di Bismarck inizia un periodo di forte instabilità dove le nazioni europee cercano un nuovo centro di equilibrio.

Di fronte a questa situazione di instabilità costrinse la Gran Bretagna a rinunciare al suo Splendido Isolamento.

La pace in Europa termina con il 1914. Assumiamo tale data come supposta fine di questo periodo. In quell'anno l'Europa sparisce di fatto come superpotenza a causa dello scoppio della Prima Guerra Mondiale.

In questo particolare periodo in cui le teorie Darwiniste e il nazionalismo fanno da padroni nelle elite culturali e il progresso economico ha un andamento ondulato tra crisi e progresso, i paesi vedono l'imperialismo anche come valvola di sfogo per sogni e per l'economia. Interessante sarà osservare quali siano i fattori legati alla conquista di un territorio:

- IL PERIODO DI PACE: In questo periodo di pace l' europeo sentiva sempre più in se il gene della superiorità e di conseguenza si sentiva come in dovere verso popoli lontani di portarli verso la civiltà, la cultura e una certa salvezza.
- IL NAZIONALISMO: Come tutti i movimenti culturali i primi che vengono influenzati sono coloro che possedendo già solide basi economiche possono permettersi un' influenza sul piano culturale. Le stesse persone che poi faranno parte della forza economica che animata da sinceri intenti partirà alle volte dei " nuovi Mondi".
- L'ECONOMIA → Ci sono quattro fattori da analizzare per vedere come una colonia sia una valvola di sfogo per l' economia:
 1. sovrapproduzione industriale: Le colonie, per contratto sono gli acquirenti privilegiati per tutte le merci in sovrappiù.
 2. necessità di materie prime: Le colonie, territori vergini, vengono sfruttati per reperire le materie prime mancanti in patria
 3. aumento del capitale da investire: Crescita Ricchezza → Investimento → Lucro → Sfruttamento delle colonie
 4. aumento superficie del paese: Grande prestigio, a quei tempi infatti più grande era un paese maggiore era il suo prestigio, anche economico.

Ogni paese comunque aveva la propria politica coloniale, la più stimata, ed intelligente sotto molti punti di vista era quella Inglese, una sorta di controllo indiretto tenendo conto delle diversità delle culture incontrate, anche perché non sempre c'era il desiderio di mettere in gioco lo stato in prima persona.

Tre modelli diversi sono appunto i seguenti_

- 1 FRACIA: Teoria assimilazionista, la Mission Sacre era la civilizzazione dei popoli in nome della Libertè Fraternità Egalità.
- 2 BELGIO E OLANDA: Grandissima abilità amministrativa dei territori, ma nessuna concessione a livello di emancipazione delle popolazioni locali.
- 3 GRAN BRETAGNA: Controllo indiretto tramite interlocutori locali (i quali prendono gli oneri al posto della madre patria).

Dopo aver descritto in maniera generale le tendenze del periodo, cerchiamo anche di descrivere l'etimologia di due parole utilizzate fino ad adesso:

→ Colonia, dal latino colere = coltivare, stanziamento o movimento dei popoli verso la creazione di un nuovo stato distinto, che rimane legato alla madre patria da vincoli Linguistici e Culturali.

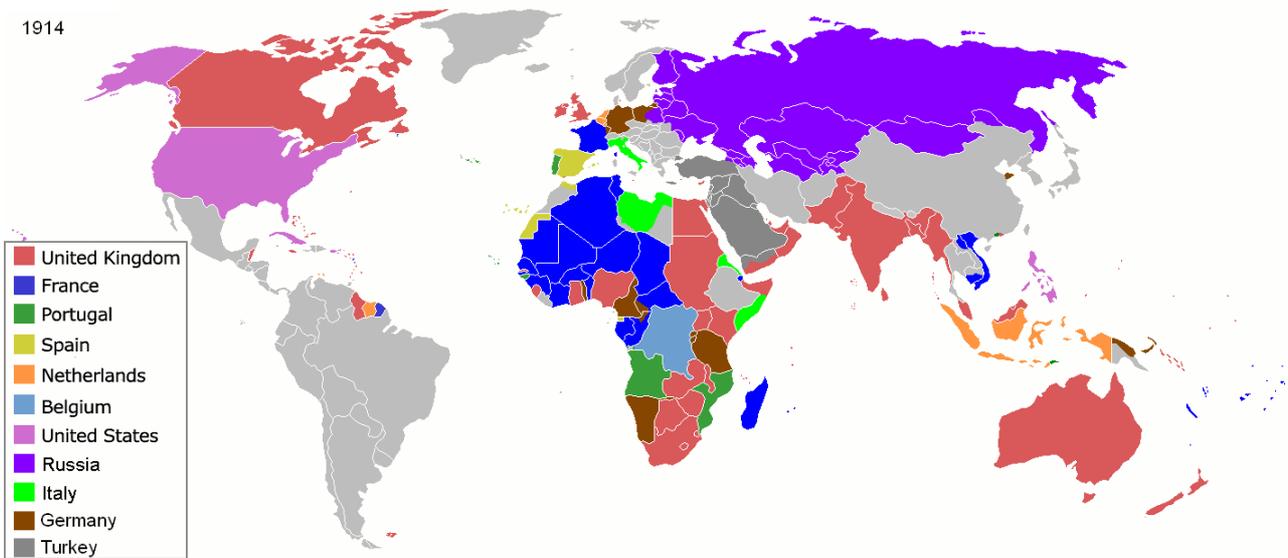
→ Impero dal latino imperium = comandare, atto di volontà forte, guerra dominazione virulenta e non filiazione coloniale.

EVOLUZIONE GEOGRAFICA DEL FENOMENO DECOLONIZZAZIONE

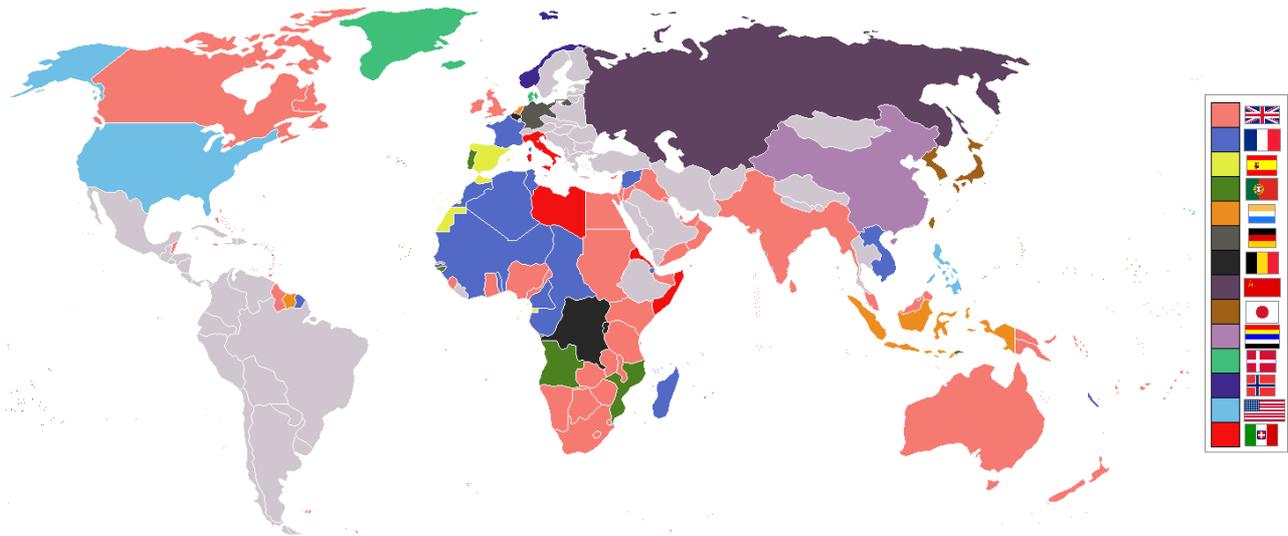
Certamente la decolonizzazione come processo è condizionata dagli eventi che la precedono. Quale è invece la sua evoluzione? Abbiamo detto che in 53 anni 64 paesi divengono indipendenti, guardiamo attraverso alcune mappe tematiche tale fenomeno nel

tempo.

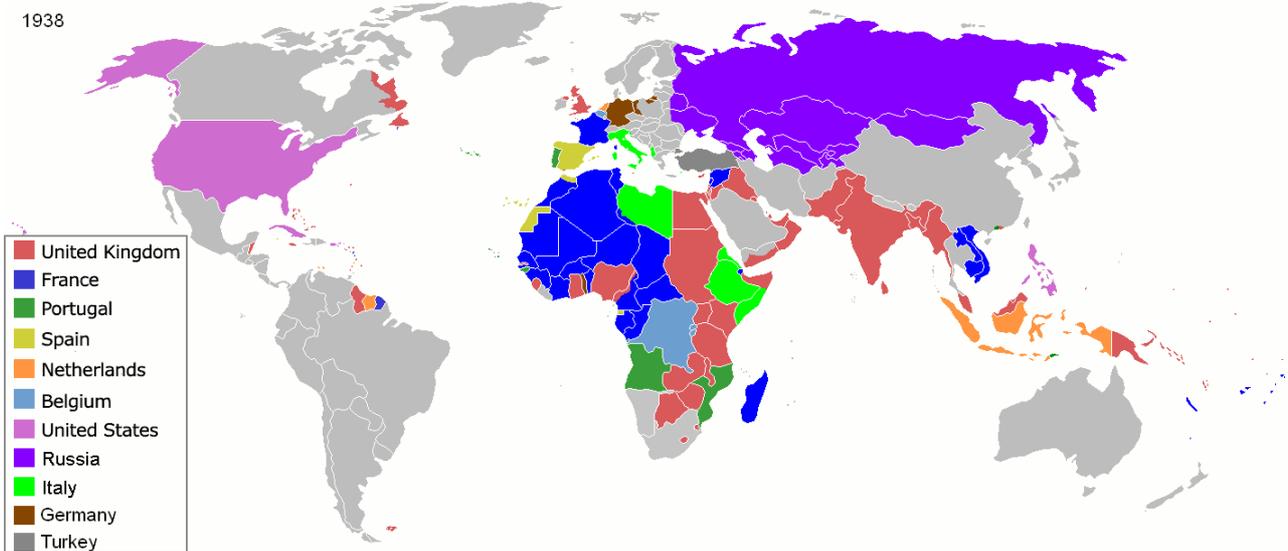
1914



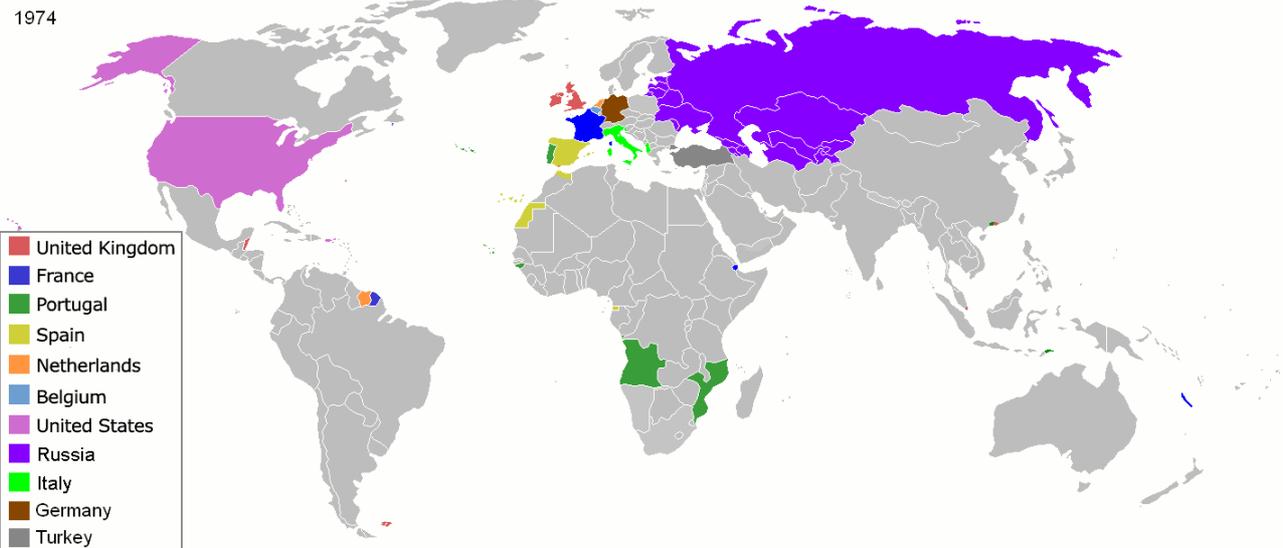
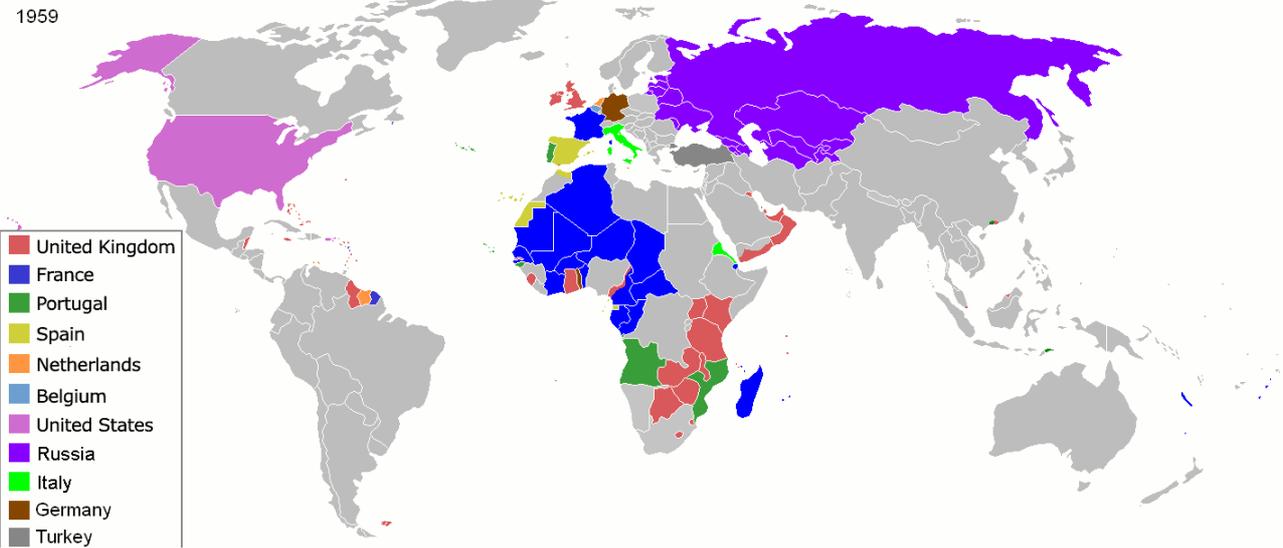
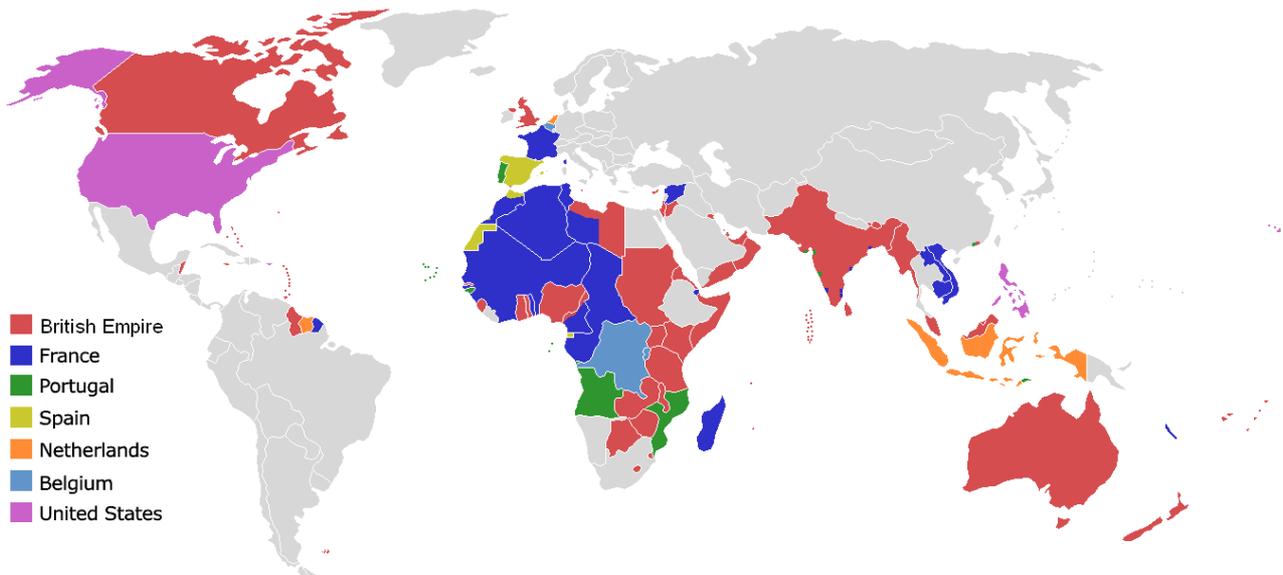
1920



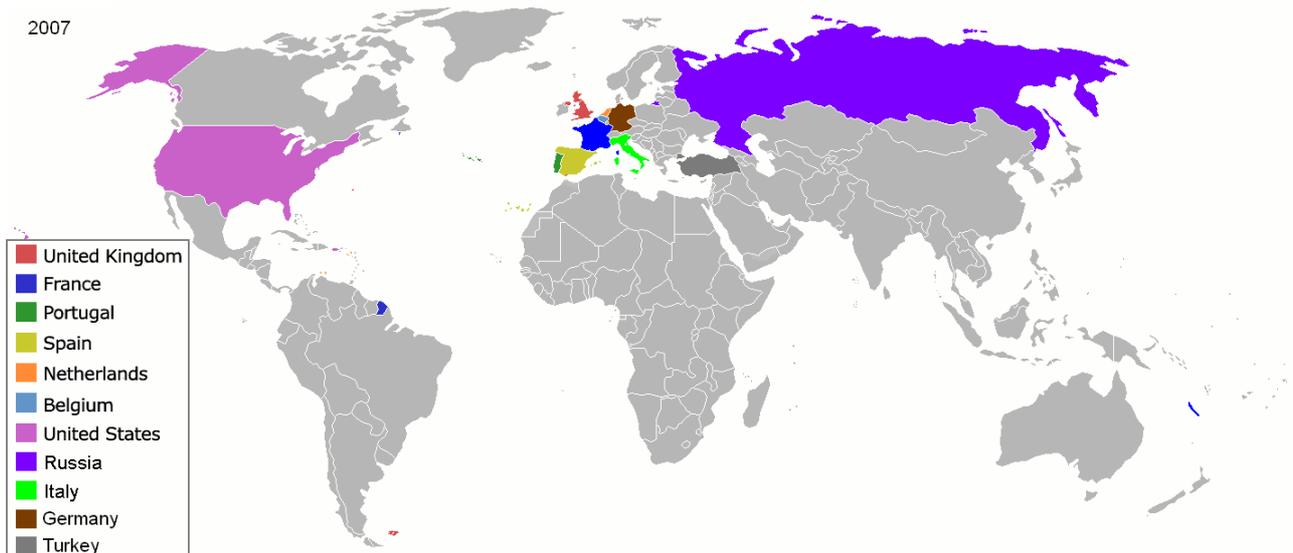
1938



1945



2007



IL CASO STUDIO DELL'ALGERIA

In classe abbiamo visto alcune scene dal film *La Battaglia di Algeri*, di Gillo Pontecorvo. Il film racconta in modo romanzato la decolonizzazione algerina. Sotto troverete una rapida scheda riassuntiva con alcuni nomi (quelli veri) e alcune date.

Nel periodo della seconda guerra mondiale, come altrove in Africa, anche in Algeria iniziò a consolidarsi un sentimento nazionalista e indipendentista. Nel 1945, i primi moti furono repressi duramente dai francesi in Cabilia. La prima organizzazione indipendentista su vasta scala fu il Comitato Rivoluzionario d'Unione e d'Azione (CRUA), fondato nel 1954. Molti dei suoi membri (per esempio Ait Ahmed, Ahmed Ben Bella e Khidder) operavano dall'estero (per esempio dal Cairo) gestendo l'importazione clandestina di armi verso l'Algeria.

La guerra civile esplose il primo di novembre dello stesso 1954, allargandosi a macchia d'olio dalla Cabilia a tutto il paese. L'esercito indipendentista prendeva il nome di Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) e basava la propria azione (così come d'altra parte fecero anche i francesi in diverse occasioni) su azioni di guerriglia e di terrorismo.

Nel settembre del 1955, l'ONU iniziò a occuparsi della situazione algerina. L'anno successivo, si tenne un congresso nella valle della Soummam (in Cabilia) per porre le basi dell'Algeria indipendente. A questo proposito, Abada Ramdame (che aveva organizzato il congresso) espresse chiaramente la necessità di subordinare il potere militare a quello politico. Altri membri dell'FLN avevano però progetti diversi; Ramdane sarebbe stato assassinato nel 1958.

Nel 1956 furono arrestati diversi capi dell'FLN (tra cui Ben Bella, Hocine Ait Ahmed, Khidder, Bitat e Boudiaf). Nel 1957, una nuova azione di polizia (passata alla storia come

battaglia di Algeri) fu intrapresa dai francesi per privare la ribellione dei suoi leader. La resistenza tuttavia rimase attiva sulle montagne.

Nel 1958, con il crollo della IV repubblica francese e l'ascesa al potere di Charles de Gaulle, la questione algerina giunse a una svolta. De Gaulle riconobbe pubblicamente il diritto all'autodeterminazione degli algerini, provocando tra l'altro gravissimi disordini e proteste da parte dei cittadini francesi in Algeria (le cosiddette "giornate delle barricate", del gennaio 1960). Ulteriori disordini fecero seguito agli incontri franco-algerini di Evian del 1961. Un movimento clandestino di chiamato Organizzazione dell'Armata Segreta (OAS) si oppose al Governo Provvisorio della Repubblica Algerina (GPRA) di Ferhat Abbas, mettendo in atto diverse azioni terroristiche. Il conflitto fra queste due formazioni si concluse il 19 marzo 1962 con un trattato firmato ancora a Evian.

In seguito a un referendum per l'*autodeterminazione*, tenutosi l'1 luglio 1962 con esito positivo, il 3 luglio la Francia dichiarò l'Algeria indipendente.

LE DETERMINANTI INTERNE ED ESTERNE CHE HANNO GENERATO TALE PROCESSO

In classe abbiamo individuato alcune caratteristiche importanti che emergono dal caso algerino ma che possono essere estese a molte altre esperienze di indipendenza in altre colonie.

Capi rivolta istruiti nella madrepatria: era molto comune che le famiglie benestanti sfruttassero il legame con i paesi europei per consentire ai loro figli di poter studiare nelle prestigiose università francesi o inglesi. Tali luoghi erano però il centro dei movimenti rivoluzionari europei. Oltre alla cultura europea questi studenti potevano imparare anche l'arte della rivolta, l'organizzazione di gruppi rivoluzionari, la propaganda e molti altri strumenti che verranno poi utilizzati per liberare il proprio paese dal giogo coloniale.

Utilizzo del linguaggio della madrepatria: avendo studiato in Europa queste persone, conoscevano perfettamente l'evoluzione del linguaggio europeo e le influenze che la Carta delle Nazioni Unite aveva avuto sui governi. Non stupisce quindi sentire nei comunicati del FLN parole come: piattaforma comune, evitare scontro sanguinoso, autodeterminazione del popolo algerino. Tipiche di un linguaggio post seconda Guerra Mondiale.

ONU possibile strumento di giustizia per la colonia: aver studiato in Europa significa conoscere la Carta delle Nazioni Unite, e quindi padroneggiare termini come Diritto all'Autodeterminazione. Essere capaci di avanzare richieste direttamente alle Nazioni Unite, senza passare attraverso la mediazione dei governatori. Ma l'ONU è veramente uno strumento di giustizia per le colonie?

Riluttanza dell'opinione pubblica all'uso dell'esercito: i lutti che la seconda guerra mondiale aveva portato alle famiglie di tutta l'Europa, rendeva impossibile l'utilizzo dell'esercito in azioni di repressione nelle colonie. In un momento di crisi dei governi

europei l'opinione pubblica e il suo consenso erano ritenuti fondamentali, senza il consenso dei parenti dei militari infatti i governi difficilmente potevano permettersi costose spedizioni all'estero.

Mancanza di strutture istituzionali di governo: una volta ottenuta l'indipendenza, quando gli apparati di governo dei paesi colonizzatori svaniscono e si ritirano, costruire dal nulla uno stato è difficilissimo. Uno dei maggiori problemi che i paesi indipendenti devono fronteggiare.

[indice](#)

Il termine Globalization² appare per la prima volta in Inghilterra nel 1980, ma questa parola non descrive un fenomeno nuovo. Scientificamente il concetto è tutt'altro che consolidato anche se è entrato a far parte del lessico comune e i mass media ne fanno larghissimo uso, non esiste un'unica definizione accettata. La definizione che useremo all'interno del nostro corso è la seguente:

“Processo continuo ed in evoluzione che si sviluppa dal 1890 circa fino ai giorni nostri, riguarda flussi con sempre maggiore velocità di circolazione.”

Analizziamo ora la definizione nelle sue parti fondamentali:

11. nell'immaginario collettivo la globalizzazione è spesso percepita come un fenomeno di crescita progressiva, che si è andato sviluppando nel tempo in modo naturale, e che vede la condizione attuale come una fase intermedia tra il passato ed il futuro.

12. i flussi sono molteplici e non riguardano solo l'economia. La globalizzazione coinvolge e condiziona anche il diritto, la cultura, l'informazione, l'ambiente, la criminalità. Questi ambiti sono tra loro collegati e si influenzano reciprocamente.

Secondo lo storico Fernand Braudel (1902-1985), nel corso del tempo si sono succeduti vari “mondi” creati da alcuni centri (città, nazioni e imperi) che attraverso scambi commerciali, la diffusione della propria lingua e cultura, imponendo spesso anche un potere politico, hanno creato imperi che si estendevano a tutto il mondo allora conosciuto (per esempio il mondo greco, romano, quello bizantino, il mondo arabo musulmano, il mondo turco e quello cinese).

Per parlare oggi di globalizzazione, è necessario considerare il contesto storico da cui questa deriva. Esiste infatti una linea di continuità tra colonialismo, post colonialismo (che abbiamo visto nelle precedenti lezioni) e globalizzazione.

Le scoperte geografiche nel corso del Rinascimento europeo, con il conseguente sviluppo dei commerci intercontinentali e la conquista spagnola e portoghese del “nuovo mondo”, sono da considerarsi, secondo molti studiosi³, all'origine della globalizzazione. La tendenza all'unificazione geografica, economica e politica del globo avrebbe poi trovato sviluppo prima nell'impero britannico e poi, tra Ottocento e Novecento, nella dominazione coloniale europea. Per quanto riguarda gli sviluppi più recenti della globalizzazione, si ritiene che essi assumano particolare consistenza negli ultimi tre decenni del Novecento.

L'errore di percezione che identifica la globalizzazione con la fine del ventesimo secolo è invece dovuto al periodo storico a cui si fa riferimento. Il confronto tra il 2000 e il 1950, per esempio, tende a favorire l'affermazione che la globalizzazione sia un fenomeno esclusivo della fine del ventesimo secolo, ma andando indietro nel tempo fino al 1870 tale affermazione perde forza.

La globalizzazione non è però un processo continuo: la sua storia è un continuo altalenarsi tra periodi di grosso sviluppo in cui crescono i processi globali, sostenuti da un'economia trainante, e periodi in cui questa tendenza si blocca a causa di recessioni e crisi economiche, per poi riprendere terreno in fasi successive. Limitandoci a quattro variabili – forza lavoro, merci e investimenti- possiamo identificare il susseguirsi di quattro fasi di globalizzazione.

² In francese Globalization si traduce Mondialisation, in questo caso il termine fa riferimento alla parola mondo (con riferimenti sociali) piuttosto che al globo (concetto strettamente geografico). In Italia vengono usati entrambi i vocaboli tradotti rispettivamente Globalizzazione e Mondializzazione.

³ Tra cui Amartya Sen.

La prima coincidente con la fine del XIX secolo, la seconda nel periodo che va dal 1945 al 1978, la terza dal 1979 al 1989, infine la quarta va dalla caduta del muro di Berlino ai nostri giorni. Ogni fase che analizziamo si distingue dalle altre per la preponderanza, nel commercio internazionale, di un determinato fattore produttivo: ogni fase inizia e finisce con un momento di crisi. Adiamo adesso ad analizzarle nel dettaglio.

I fase (1890-1945)

Questo periodo, che va dalla fine del XIX secolo all'inizio della prima Guerra Mondiale (1914), vede crescere a livelli mai visti i flussi migratori. Collier e Dollar stimano che tra il 1870 e il 1914 il 10% della popolazione mondiale migrò dal suo paese di origine verso una nuova destinazione. La rivoluzione nei trasporti (in particolare con l'uso del treno e della nave), aveva abbassato notevolmente i costi rendendo raggiungibili le terre più lontane anche ai poveri. Sessanta milioni di persone partirono da Italia, Irlanda, Spagna, Svezia, Portogallo verso il Canada, gli Stati Uniti, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Brasile, l'Argentina. E l'emigrazione non riguardò solo l'Europa. Lindert e Williamson ipotizzano un flusso analogo dalla Cina e dall'India verso paesi meno densamente popolati come Sri Lanka, Malaysia, Thailandia, Filippine.

Fase di recessione (1914-1945)

L'insorgere del nazionalismo economico, la prima guerra mondiale, la successiva depressione ridussero radicalmente i flussi migratori, ma non furono solo le migrazioni a risentire del periodo difficile. Ci fu infatti una progressiva chiusura del commercio internazionale, delle esportazioni e degli investimenti. Ogni volta che l'economia va bene e si è in una situazione di crescita le nazioni hanno sempre aperto le frontiere nazionali a merci, capitali e flussi migratori, quando poi si attraversa un periodo di recessione ecco che vengono innalzate barriere doganali, si bloccano i flussi migratori e si creano norme per regolare il movimento dei capitali. Dopo la seconda guerra mondiale, passato il forte momento di crisi, i flussi ripresero.

II fase (1945-1978)

In questa seconda fase, si sperimenta a livello internazionale una ripresa degli scambi commerciali mai vista. Durante la prima fase di globalizzazione il commercio internazionale stava già crescendo. La seconda fase riesce a recuperare la contrazione degli scambi tra il 1914 e il 1945 e, come evidenziato da Krugman⁴, il commercio mondiale cresce ad un tasso medio del 6% (più del doppio rispetto al tasso di crescita del reddito⁵). Grazie agli accordi di Bretton Woods⁶ il dollaro diventa il mezzo di pagamento universalmente accettato e con la sua stabilità assicura un periodo di stabilità anche ai flussi di merci ma anche di capitali. Le grosse aziende (in prevalenza occidentali), iniziano a vendere i propri prodotti in tutto il

⁴ Premio Nobel per l'economia è professore di Economia all'università di Princeton, si occupa principalmente di economia internazionale.

⁵ L'indicatore con cui generalmente viene misurata la globalizzazione è il grado di apertura reale di un'economia, calcolato come la somma delle esportazioni e delle importazioni rapportata al prodotto nazionale lordo (Pnl). Il Prodotto Nazionale Lordo rappresenta la somma del valore aggiunto prodotto nel paese in un anno.

⁶ Nel 1944 a Bretton Woods cittadina americana nello stato dello New Hampshire, s'incontrano 45 paesi con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione internazionale in campo economico finanziario prevenendo future crisi (come quella che si era realizzata tra le due guerre). Gli accordi erano un sistema di regole e procedure per regolare la politica monetaria internazionale e stabilizzarla. Il dollaro divenne convertibile in oro e tutti i paesi dovevano impegnarsi a stabilizzare il tasso di cambio della loro valuta nazionale rispetto al dollaro. Vennero così istituiti tre organismi internazionali chiamati a portare avanti e applicare le direttive prese a Bretton Woods: il Fondo Monetario internazionale (Fmi), la Banca Mondiale (Bm) e il General agreement on trade and tariffs (Gatt) divenuto oggi Wto (World trade organisation).

Attualmente, in seguito alle crisi del 1971, il sistema Bretton Woods non esiste più. Le istituzioni nate da questo non sono scomparse ma hanno cambiato la loro funzione: il Wto continua a rimuovere gli "ostacoli" per realizzare il pieno commercio internazionale, il Fmi si adopera per stabilizzare le bilance dei pagamenti statali, promuove la cooperazione monetaria internazionale, la Bm fornisce credito ai Paesi più poveri e favorisce il loro sviluppo.

mondo (nel nord e nel sud del mondo), sono le cosiddette multinazionali che fanno capolino sul mercato mondiale. Nella regolazione del sistema monetario internazionale entrano in gioco organizzazioni internazionali -Fmi, Bm, Gatt- rispettivamente con il compito di assicurare la stabilità monetaria, la ricostruzione dell'Europa e lo sviluppo dei paesi chiamati "in via di sviluppo", e la liberalizzazione del commercio. La crescita è assicurata da bassi costi di trasporto (viene usato a scopi civili e commerciali l'aereo e il tir) grazie anche al contenimento dei prezzi delle materie prime tra cui il petrolio. Con l'aumento di questi prezzi nella seconda metà degli anni '70, si spezza l'equilibrio del dopoguerra inaugurando un periodo di recessione e di crisi.

III fase (1978-1989)

La percezione che la globalizzazione sia un fenomeno contemporaneo è sicuramente legata ai recenti sviluppi dei mercati finanziari internazionali. Grazie alla distribuzione geografica dei centri nevralgici (Londra, Francoforte, New York, Tokyo sono le borse a livello mondiale) oggi l'esercizio del mercato finanziario è possibile 24 ore su 24.

In questa fase le multinazionali iniziano a delocalizzare massicciamente la produzione nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo (Pvs). Le imprese si localizzano dove non ci sono norme a tutela dei lavoratori e dell'ambiente, dove le tasse da pagare sono minime abbattendo così i costi di produzione e la concorrenza.

A partire dal 1985 il flusso di Investimenti diretti all'estero (Ide) si è moltiplicato per otto e la capacità delle imprese di produrre in più mercati nazionali si è estesa dalle imprese di grande dimensione alle medie e alle piccole imprese. C'è la tendenza generalizzata alla liberalizzazione dei flussi di denaro, pressoché totale nei paesi industrializzati e particolarmente rilevante nei paesi asiatici e in America Latina. I flussi sono composti da capitali a breve termine e capitali a lungo termine⁷. Quelli a breve termine non finanziano attività di produzione di merci, in effetti sono vere e proprie speculazioni effettuate sui mercati finanziari. Gli investimenti a medio lungo periodo invece finanziano attività commerciali. La prevalenza dei primi rispetto ai secondi, quindi la prevalenza della speculazione sull'investimento produttivo, porta ad aumentare l'instabilità del sistema economico mondiale. Ogni spostamento di capitale è accompagnato da uno spostamento di merci. Dalla terza fase questo non avviene più: il denaro quindi si sposta a una velocità maggiore dell'economia reale, ovvero dell'economia delle merci, creando in questo modo squilibri a livello mondiale.

IV fase (1989-oggi)

La quarta fase nasce in un periodo in cui le informazioni acquistano rilevanza e diventano oggetto di transazioni commerciali. Grazie ai nuovi strumenti telematici (accessibili a tutti) comunicare tra punti diversi del globo diventa molto semplice ed economico (Internet). Tramite massicci investimenti sono state potenziate le reti di circolazione delle informazioni sulle vie dello spazio telematico, che non ha un centro, ma tanti centri quante sono le possibilità di connessione.

L'informazione di cui stiamo parlando è relativa non solo alle imprese, ma riguarda anche l'informazione dei mass media in particolar modo della televisione. Mettendo in relazione i luoghi e popoli più lontani le barriere linguistiche vengono superate dalla trasmissione delle informazioni per immagini. Le trasmissioni televisive di grandi eventi raggiungono audience elevate, ma rappresentano solo una piccola parte della popolazione. La trasmissione satellitare consente sguardi in diretta in tutti i luoghi del mondo e provoca

⁷ Convenzionalmente per breve termine intendiamo un investimento che ha un arco di vita non superiore a dodici mesi (entro dodici mesi il denaro impiegato torna nel portafoglio dell'investitore), mentre nel lungo periodo vengono classificati gli investimenti che superano questa soglia.

influenze culturali ed economiche che aumentano l'interdipendenza e l'omologazione, unificando gli stili di vita, l'abbigliamento, l'alimentazione e la gestione del tempo libero.

Questo scenario, da alcuni desiderato e da molti temuto, è in realtà solamente una copertura che avvolge, ma non distrugge, il mosaico degli spazi politici, sociali e culturali. Le comunità locali e le regioni continuano ad essere le cellule di base dell'organizzazione territoriale e lo spazio vissuto degli uomini.

[indice](#)

Lezione 3 Parte 1

Rapporti nord- sud: teorie a confronto

La suddivisione del mondo in Nord e Sud in funzione del suo sviluppo economico, venne usata per la prima volta da Willy Brandt nel rapporto della Commissione Brandt sullo sviluppo internazionale⁸: questa ripartizione associava al Nord del mondo l'insieme dei Paesi sviluppati e al Sud del mondo i Paesi sottosviluppati.

Ma il concetto che sta alla base di questa visione del mondo, ovvero il concetto di sviluppo, viene formulato venti anni prima, quando il presidente degli Stati Uniti Harry Truman tiene al Congresso un discorso sulla politica estera degli Usa che contemplava al IV punto "l'avanzamento e la crescita delle aree sottosviluppate" (1949). Dopo aver definito "sottosviluppati" un numero enorme di paesi, affida ai paesi sviluppati il compito di "operare per lo sviluppo".

L'idea di sviluppo è quindi relativamente recente, le prime teorie sullo sviluppo nascono infatti a partire dagli anni Cinquanta. Analizzando la realtà dei Pvs in contrapposizione con l'Occidente, i primi economisti notarono subito le disuguaglianze tra i due blocchi quindi dipinsero possibili percorsi da far adottare ai paesi del Sud per inseguire il modello Occidentale.

Andiamo adesso ad analizzare quattro teorie che ci mostrano come si sono evoluti con il passare del tempo i rapporti Nord Sud e la prospettiva economica a queste problematiche.

Capofila tra queste teorie è la **teoria degli stadi di Rostow** (1962) secondo cui, i processi di sviluppo si possono realizzare in ogni Paese passando attraverso cinque stadi di sviluppo. Si parte dalla cosiddetta società tradizionale. Sotto la spinta di motivazioni economiche, sociali o politiche, o per impulso esterno, nasce in qualche gruppo sociale dominante o subordinato l'idea che il progresso e il guadagno sono vantaggiosi e possibili e si assume il rischio di attività commerciali.

Si passa quindi al secondo stadio che è caratterizzato da forte industrializzazione. Si inizia a risparmiare e a investire i risparmi nei trasporti e nelle comunicazioni creando in questo modo le premesse per la terza fase: la fase del decollo.

A questo punto sono già cambiati i valori della società in modo da poter cogliere in questa fase le nuove possibilità produttive. Lo stimolo al decollo può essere una rivoluzione politica, innovazioni tecniche o l'apertura di nuovi mercati. Si diversifica la struttura produttiva e alcuni settori assumono un ruolo determinante.

Nel quarto stadio l'economia può definirsi matura attraverso uno sviluppo che si autoalimenta.

Nel quinto stadio, il processo di modernizzazione raggiunge il suo apice con il consumo di massa e con una continua crescita del reddito.

⁸ Commissione istituita nel 1977 dall'Onu allo scopo di compiere degli studi sulle cause del sottosviluppo e di fornire suggerimenti sui modi di combatterlo. La commissione, che prese il nome dall'uomo politico tedesco Willy Brandt che la presiedeva, stilò i cosiddetti "Rapporti Brandt" che esortavano i paesi industrializzati a impegnarsi ad avviare una strategia di sostegno allo sviluppo nei paesi del cosiddetto "Terzo mondo", da attuarsi attraverso una serie di misure fiscali e tariffarie e, soprattutto, mediante un contributo economico da parte di ciascun paese industrializzato equivalente allo 0,7% del proprio prodotto interno lordo (che divenne l'1% a partire dal 2000). Tranne i paesi scandinavi, che da allora hanno raggiunto e in alcuni casi superato i livelli suggeriti, la gran parte dei paesi industrializzati ha destinato all'aiuto allo sviluppo cifre di molto inferiori a quelle per cui si erano impegnati.

Le critiche a questa teoria si riferiscono soprattutto al fatto che Rostow ha preso come modello solamente le esperienze delle regioni più avanzate dei paesi occidentali, senza considerare le altre tipologie di sviluppo che invece si sono verificate senza rispettare queste tappe. Questa visione lineare della crescita è altamente eurocentrica e nella realtà non si è realizzata: i pochi paesi del Sud che si sono industrializzati (Sud est asiatico) infatti non hanno seguito questo percorso.

In contrapposizione ai teorici della modernizzazione, la **teoria della dipendenza** (o dipendenza) rileva che l'integrazione dei paesi e delle aree arretrate nel sistema economico internazionale impedisce il loro sviluppo ed anzi acuisce, attraverso vari meccanismi, la loro arretratezza. Questa teoria si sviluppa negli anni '70 grazie al contributo di due economisti argentini Raoul Prebisch e Celso Furtado. La periferia è quindi schiacciata dal centro (che sono i Paesi sviluppati) e questo avviene attraverso vari meccanismi tra cui:

lo scambio ineguale cioè lo scambio fra prodotti primari a basso costo fabbricati nel Sud del mondo e prodotti industriali a prezzi elevati realizzati nel Nord del mondo;

la penetrazione degli investimenti stranieri: attratti dal basso costo dei fattori produttivi e destinati alla produzione di beni primari;

il ricorso ai prestiti ed agli aiuti internazionali: alla base della crisi debitoria e dell'aggravamento strutturale.

In alternativa alle politiche di aiuto ed al modello occidentale di sviluppo, vengono proposte alcune politiche tra cui la politica di sostituzione delle importazioni. In questo modo, invece di importare i prodotti dall'estero, aumentando l'indebitamento statale, vengono fabbricati direttamente nel proprio Paese. In questo modo si alimenta il mercato interno, si riducono i costi dei prodotti, si aumenta l'occupazione e si creano possibilità di lavoro all'interno della filiera produttiva per nuove aziende nazionali.

Nella seconda metà degli anni '70 nasce la **teoria centro periferia** grazie al significativo contributo di I. Wallerstein (ma anche di G. Myrdal) e si fonda sul concetto di sistema sociale, entità economico-materiale la cui autonomia poggia sull'esistenza al proprio interno di un'unica divisione del lavoro.

Nell'approccio di Wallerstein, che raccoglie il retaggio positivo della teoria della dipendenza, il sistema-mondo moderno coincide con l'economia-mondo capitalistica, articolata in tre cerchi concentrici: il centro, la periferia e la semi-periferia, tra loro correlate funzionalmente e ciascuna caratterizzata da specifici tipi di produzione, modi di controllo del lavoro e regimi di proprietà. Il centro rappresenta i Paesi del nord del mondo, la periferia i paesi del sud del mondo mentre la semi-periferia è formata da quei paesi che sono in una condizione intermedia tra questi due poli. Tutto parte dal centro e si trasmette fino ad arrivare alla periferia. Al centro sono collocati i centri decisionali e la produzione ad alto contenuto tecnologico. In periferia il settore più sviluppato è quello primario e i surplus prodotti confluiscono al centro.

Con il tempo ci siamo resi conto che ormai la divisione centro periferia di Wallerstein è superata. Oggi i centri non sono più rappresentati da uno Stato piuttosto che da un altro, esistono i centri ma sono localizzati in singole città e non più in nazioni o addirittura in emisferi. Si è venuta a creare una rete mondiale dove ci sono più centri, rappresentati dai nodi della rete, e questi cambiano a seconda del filtro con cui si analizzano (turismo,

informazione, finanza, produzione...). I centri della rete sono tra loro collegati. La periferia oggi si colloca geograficamente intorno al centro e ne subisce l'influenza, anche questa non è più uno stato ma per esempio è il territorio circostante una grande città. Quest'ultima teoria nasce grazie al contributo di Braudel.

[indice](#)

Lezione 3 Parte 2

Povertà e disuguaglianze: approcci e riflessioni

Il problema della povertà può venir spiegato in differenti modi, e, a seconda di come si definisce la povertà, cambia anche il modo in cui ci si approccia ad essa come problematica, e le maniere nelle quali si può tentare di risolverla.

Innanzitutto, è necessario fare un distinguo tra il concetto di disuguaglianza e quello di povertà. La disuguaglianza infatti riguarda la relazione tra i mezzi (monetari e non) a disposizione degli individui, o meglio la differenza che può esistere tra quanto un individuo, *rispetto* ad un altro, possiede. In questo senso, la disuguaglianza è un concetto altamente *relativo e relazionale*. Per contro, la povertà può essere, a seconda della definizione che se ne dà, un concetto assoluto o relativo. Vediamo come, definendo che cos'è la povertà assoluta e quella relativa.

Povertà assoluta: si definisce povero in termini assoluti un individuo il cui reddito giornaliero sia inferiore ad una data soglia stabilita convenzionalmente in modo artificiale. Tale linea è fissata internazionalmente ad un dollaro statunitense. Sotto tale linea si trovano, nei PVS e nei Paesi in transizione, circa 1.200.000.000 persone, pari a circa un quarto della popolazione di questi Paesi. Tale linea convenzionale, sebbene fornisca un indicatore sintetico di una potenza drammatica delle situazioni di povertà più estrema nel mondo, non riesce del tutto a descrivere il problema della povertà: si pensi alla miriade di individui che vivono con poco più di un dollaro al giorno: neanche essi riescono, verosimilmente, a soddisfare il fabbisogno calorico minimo necessario, o ad avere accesso ai beni e servizi di base necessari ad un'esistenza accettabile e degna. Va notato che tale problema non è puramente teorico: se si stabilisce la linea di povertà assoluta a due dollari, infatti, i poveri nei suddetti paesi passano a ben 2.350.000.000.

Povertà relativa: Una definizione relativa della povertà riconosce che la qualità della vita dipende non solo da elementi che consentono la mera sopravvivenza, come una nutrizione adeguata, una casa e cure mediche, ma anche dal non dover subire le privazioni che derivano da una posizione di reddito relativo troppo basso nella società. La povertà relativa viene dunque definita come la metà del livello di reddito di una famiglia mediana (ovvero, il valore del reddito che divide le famiglie del Paese in due gruppi egualmente numerosi). E' sulla base di tale linea che si stabilisce il numero di poveri presente in molti paesi ad alto reddito, tra i quali l'Italia. Per il nostro Paese, nel 2006, ben 7 milioni 537 mila individui sono risultati poveri, pari al 12,9% dell'intera popolazione. La linea di povertà relativa italiana è stabilita a 16,5 euro giornalieri circa.

La povertà relativa rimanda dunque allo squilibrio distributivo, ma va notato come povertà relativa e disuguaglianza non siano strettamente coincidenti. Infatti, anche se mobile, la linea di povertà relativa resta sempre una linea, superata la quale non si è più considerati

(quantomeno nelle statistiche) poveri. Per contro, la disuguaglianza è un concetto assai più fluido, percepibile ma non ben definibile, radicato strutturalmente nelle società umane. Essa può venir ridotta, attraverso politiche redistributive e di crescita che eliminino la povertà in termini assoluti e relativi, ma mai del tutto eliminata.

A questo punto è necessario rimarcare come la povertà, in termine di accesso ai beni e servizi essenziali, possa essere ridotta non solo attraverso una redistribuzione di reddito, ma anche attraverso la garanzia, offerta dallo Stato o da enti caritatevoli, di tale accesso. E' il caso del servizio scolastico pubblico, delle mense per i poveri, dell'assistenza sanitaria sovvenzionata per chi non può permettersela.

La povertà, dunque, non è esclusivamente un problema di reddito, ma anche di esclusione: si pensi ad un gruppo della popolazione che venga escluso e stigmatizzato, ad esempio attraverso la negazione dell'accesso a date cure mediche o all'istruzione scolastica. Gli individui appartenenti a quel gruppo, indipendentemente dal reddito, non potranno avere accesso a questi servizi di base, e dunque possono esser considerati "poveri". Oppure si consideri la situazione di zone nelle quali non sono offerti tali servizi di base. Anche in quel caso, quale che sia il loro reddito, gli autoctoni sono effettivamente poveri di tali servizi, sebbene non vi sia apertamente discriminazione.

Anche gli interventi pubblici, prevalentemente nel settore sanitario ed educativo, sono dunque da considerarsi come interventi di lotta alla povertà. Ciò è tanto più vero se si pensa che una adeguata istruzione ed una buona salute costituiscono il prerequisito per migliorare le condizioni di vita future degli individui, anche (ma non solo) in termini monetari. Questa riflessione implica un approccio *dinamico*, ovvero relativo ad un *processo* che si svolge lungo il tempo, alla povertà; contrariamente ad esso, le linee di povertà possono solo determinare la situazione di "adesso", cioè di un *punto statico* nel tempo.

L'approccio delle capabilities: per dinamizzare il problema della povertà è dunque necessario un nuovo insieme di strumenti teorici, utilizzabili come fossero lenti tridimensionali che ci permettano di leggere la realtà dando profondità alle nostre percezioni. Possiamo utilizzare l'approccio formulato dal filosofo e premio Nobel per l'economia Amartya Sen, nominato "*capabilities approach*". Immaginiamo che tutti gli individui abbiano a propria disposizione un insieme di beni sui quali può avere il controllo, detti *entitlements*, ed un'insieme di capacità (*capabilities*) di convertirli in attività funzionali al raggiungimento dei propri fini (*functionings*).

L'insieme delle *capabilities of functionings* rappresenta dunque la libertà dell'individuo di scegliere, tra gli stili di vita che gli sono possibili, quello a cui egli conferisce maggior valore. La povertà, secondo un tale approccio, non è solo data dalla mancanza, pur importante, di *entitlements*, cioè di mezzi per raggiungere fini, ma anche da quella di *capabilities*, cioè di capacità – possibilità di fare che hanno un valore in sé, oltre a permettere di raggiungere dati "funzionamenti".

Il reddito non è il solo elemento ad incidere sulla mancanza di capacità, ma contano altri fattori, quali quelli sopra delineati (esclusione sociale, istruzione ed assistenza sanitaria, oltre ad altri). Infine, va notato che un miglioramento delle capacità può portare a miglioramenti in termini di guadagno, o in termini di ulteriori *capabilities*, così come la ricchezza monetaria può permettere di acquisire ulteriore ricchezza, ma anche nuove capacità. Tuttavia, queste sono solo possibilità, che dipenderanno dai *functionings* scelti dall'individuo secondo le proprie credenze e preferenze.

Abbiamo così reso indipendente (almeno in parte) dalla moneta il concetto di povertà, e lo abbiamo anche reso dinamico. Siamo di fronte, però, ad un problema di misurazione: come indicare sinteticamente il grado di povertà di una popolazione secondo un tale approccio? L'UNDP ha formulato a tale scopo un indicatore sintetico ispirato alla teoria di Sen, l'Indice di Sviluppo Umano (HDI).

Questo è composto da tre indici diversi:

13. Il Prodotto Interno Lordo *pro capite*.
14. L'aspettativa di vita alla nascita.
15. L'iscrizione a scuola ed il tasso di alfabetizzazione degli adulti.

[indice](#)

Bibliografia

Braudel, F., *Civilisation matérielle. Économie et capitalisme XV-XVII siècle*, LGF, Paris, 1979.

Chossudovsky, M., *Globalizzazione della povertà e nuovo ordine mondiale*, Ega, Torino, 2003.

Volpi, F., *Lezioni di economia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

Zolo, D., *Globalizzazione Una mappa dei problemi*, Editori Laterza, Bari, 2004.

Esteve, G., *Sviluppo*, Sachs, W., (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino, 2004.

Scott, A., *Regions and the World Economy. The Coming Shape of Global Production, Competition and Political Order*, Oxford University Press, Oxford, 1998 ; trad. it. *Le regioni nell'economia mondiale Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2001.